

Fachbereich Sprachwissenschaft

Universität Konstanz



Arbeitspapier 107

Christoph Schwarze

ASPETTI SEMANTICI DELLA
FORMAZIONE DELLE PAROLE

Aspetti semantici della formazione delle parole

Christoph Schwarze

Sonderforschungsbereich 471

“Variation und Entwicklung im Lexikon”

Fachbereich Sprachwissenschaft der Universität Konstanz

Aprile 2001

Prima parte

“La formazione delle parole : il sistema generativo e la memoria”

1. Introduzione¹

1.1 Il problema

Nella morfologia lessicale (cioè nella formazione delle parole, e specie nella derivazione) abbiamo, dal lato della forma, dei processi molto generali. Le relazioni formali che collegano tra di loro forme come *sincero* e *sincerità*, *dichiarare* e *dichiarazione*, *ragazzo* e *ragazzino* possono perciò essere ricostruite come regole di formazione, simili a, ma diverse da quelle della sintassi (Scalise 1994:27s). Anche se la morfologia lessicale presenta irregolarità e idiosincrasie, e anche se, al livello della teoria, non c'è un consenso completo tra i linguisti riguardo alla natura precisa di tali regole e alle rappresentazioni delle strutture morfologiche, nessuno mette seriamente in dubbio il carattere sistematico della morfologia lessicale vista come aspetto formale.

Non è così invece per quanto concerne la semantica delle parole derivate. La diversità apparentemente caotica dei significati di parole che appartengono a una stessa classe formale, la polisemia e l'opacità semantica delle parole complesse possono provocare, a chi cerca di riconoscere delle regolarità semantiche, dubbio e perplessità. Basti dare due esempi, il suffisso *-ata* e il prefisso *-s*:

I nomi denominali derivati con il suffisso *-ata* hanno una variazione di significato considerevole. Una *forcata* può essere un **colpo** dato con una forca, o una **quantità** di una sostanza, per es. di fieno, creata usando una forca. Una *gomitata* può essere un colpo **dato** con il gomito o, per alcuni parlanti, un colpo **ricevuto** su questa parte del corpo. Una *biciclettata* è un **giro** fatto con la bicicletta. Una *clintonata* è un **comportamento** tipico dell'ex presidente Clinton. Una *figliata* è “l'**insieme** dei piccoli di un animale, nati in un solo parto” (DISC). I derivati *giornata*, *mattinata* denotano unità di tempo in relazione al **modo** in cui esse trascorrono (DISC, s.v. *giornata*), e derivati come *facciata*, *scalinata*, *puntata* sono più o meno opachi.

Per quanto concerne la formazione di verbi denominali prefissati con *s-*, la variazione semantica, anche se è meno svariata, è apparentemente contraddittoria. Questi verbi denotano eventi in cui è coinvolto un moto a luogo: un oggetto o una sostanza viene rimosso o estratto da un luogo in cui si trova all'inizio dell'evento. Così il verbo *sbobinare* denota l'atto di estrarre un testo dalle bobine, e, nella stessa maniera, *spiazzare* si riferisce all'atto di allontanare qualcuno dal suo posto. La cosa designata dalla

¹ Il presente testo è la versione scritta di un seminario di ricerca per dottorandi, tenuto all'Università di Padova il 7 e l'8 febbraio, ripetuto e ampliato nel quadro di uno scambio Erasmus all'Università dell'Aquila, dal 3 al 5 aprile 2001.- Ringrazio Silvia Guidolin per avere corretto il mio italiano.

base nominale (nei nostri esempi: le bobine, la piazza) denota quel luogo iniziale; l'entità rimossa viene specificata dal sintagma nominale sottocategorizzato dal verbo derivato (nei nostri esempi: un discorso, una persona). Altri verbi invece, come *snocciolare* o *scremare*, appartenenti allo stesso tipo formale, sembrano invertire la relazione di moto a luogo: la base nominale denota, non il luogo iniziale, bensì la cosa rimossa, mentre il luogo iniziale viene specificato dal sintagma nominale sottocategorizzato dal verbo come oggetto diretto: nell'atto dello *snocciolare le ciliegie* i noccioli sono le cose rimosse, mentre le ciliegie sono il luogo in cui i noccioli si trovano inizialmente, e analogamente, nell'atto dello *scremare il latte* la crema è la sostanza che viene estratta dal latte, dove si trovava prima: cfr. lo schema seguente:

	base nominale	sn oggetto
<i>sbobinare una discussione</i>	luogo iniziale	cosa estratta
<i>scremare il latte</i>	cosa estratta	luogo iniziale

Fig. 1: Verbi denominali con s-

1.2 Due ipotesi contrastanti

Di fronte a fatti di questo tipo sono state formulate due ipotesi. La prima, che è alla base delle teorie dette “dissociative” o “separazioniste” (per una valutazione critica di questa posizione ved. Levin & Rappaport Hovav 1998:248), ammette una semantica regolare solo per la derivazione categoriale, cioè per quelle derivazioni che cambiano la categoria della base: la trasformazione di verbi e aggettivi in nomi, di nomi in verbi o aggettivi, di aggettivi in avverbi e così via (Aronoff 1984).

Così, se un nome come *vanga* denota un tipo d'oggetto ‘vanga’, allora il derivato *vangare*, dato che è un verbo, denota un tipo di evento. Il significato specifico di questo verbo invece non viene definito dalla semantica, bensì a un livello concettuale o enciclopedico, a seconda del ruolo che l'oggetto denotato dalla base può assumere in un'azione: quell'oggetto può essere uno strumento (*vanga* – *vangare*), o un prodotto (*pane* – *panificare*), o un luogo (*barca* – *imbarcare*) e così via.

Conseguentemente, per le teorie di questo tipo, non ci può essere una semantica sistematica per la derivazione non categoriale. I rapporti semantici tra, per es. *giornale* e *giornalaio*, *canna* e *canneto* non sono stabiliti dalla morfologia. Ciò vale anche per le derivazioni categoriali concorrenti, cfr. per es. *andare* – *andamento*, *andata*, *alto* – *altezza*, *altitudine*. Le regole morfologiche che creano queste parole non fanno altro che creare le forme, cui vengono associati dei sensi lessicali in maniera del tutto arbitraria dal punto di vista grammaticale. Così una forma come *giornalaio* sarebbe una parola complessa al livello della forma, ma opaca al livello del senso, e la differenza di senso tra *giornalaio* e *giornalista*, tra *dolciume* e *dolcezza* ecc. sarebbe del tutto arbitraria.

Se ammettiamo quanto precede, allora una specifica semantica della morfologia lessicale è inutile: i fatti semantici collegati ai cambiamenti di categoria lessicale possono essere interpretati come conseguenze immediate dall'appartenenza del derivato a una determinata categoria. Questa prima ipotesi si può dunque riassumere così:

(1) **L'ipotesi separazionista**

Non esiste una semantica specifica della morfologia lessicale.

Osserviamo che questa ipotesi ha come conseguenza di allontanare la morfologia lessicale dalla sintassi: mentre il significato della frase nasce dai significati dei suoi elementi, il significato della parola complessa è arbitrario entro i limiti fissati dalla semantica delle categorie lessicali. Così le parole complesse vengono trattate dalla semantica nella stessa maniera che le parole semplici: sono catene di suoni alle quali viene associato un significato in modo arbitrario.

La difficoltà dell'ipotesi separazionista è però evidente: Anche se nell'analisi di molti casi particolari essa riesce convincente (cfr. la differenza tra *giornalaio* e *giornalista*, o tra *altezza* e *altitudine*), ci sono dei fatti che lascia senza spiegazione. Così certi derivati denominali, per es. quelli in *-aio*, hanno una diversità semantica che altri, per es. quelli in *-eto*, non hanno: un derivato in *-aio* può denotare un mestiere (*benzinaio*), un luogo (*granaio*) o un oggetto (*vespaio*), mentre un derivato in *-eto* denota sempre un luogo dove esiste un collettivo di piante appartenenti alla stessa categoria (*canneto*, *pioppeto* ecc.). Da fatti simili nasce il sospetto che, contrariamente all'ipotesi (1), ci sia un rapporto sistematico tra il senso della parola complessa e quello dei suoi elementi. Un'evidenza ancora più forte si può ricavare dalla maniera in cui i parlanti reagiscono di fronte a parole virtuali, cioè derivate secondo regole morfologiche produttive, ma non lessicalizzate o rare, tale *pugnalataccia* (manca nel DISC) o *sliricizzare* (qualificato come "raro" nel DISC).

Si può quindi formulare una ipotesi alternativa (2), secondo la quale le regole di formazione morfologica creano non solo delle forme complesse, ma hanno anche una parte semantica che definisce il senso delle parole complesse:

(2) **L'ipotesi compositiva**

Le regole della morfologia lessicale generano strutture semantiche.

I dettagli della formulazione dipendono naturalmente da scelte teoriche che qui eviteremo di discutere a fondo. Per illustrare in modo semplice l'idea di base, riproduco la regola che Scalise (1994:103) propone per la formazione di parole come *fioraio*, *giornalaio*:

- (3) a. [[]_N + -aio]_N
 [-astr] [+um]
 b. 'persona che esercita un'attività connessa con N'

La prima riga di (3) stabilisce che dalla suffissazione di *-aio* a un nome risulta un altro nome. La seconda riga esprime due fatti semantici: restringe la scelta del nome di base (esso deve essere un nome concreto), e indica la categoria semantica del nome derivato (esso deve designare un essere umano). La terza riga indica la maniera in cui il significato del nome derivato va creato a partire da quello del nome di base. Torneremo al problema del formato delle regole nella seconda parte di questo seminario; per il momento basti dire che, in quanto segue, ci baseremo sull'ipotesi compositiva.

1.3 L'azione delle regole morfologiche

Per concludere questa prima sezione, vorrei dare un'idea più precisa delle regole morfologiche. Sia premesso che quanto segue corrisponde al modello detto "Item and Process"; ciò vuol dire che le regole operano su segmenti morfologici (non necessariamente morfemi, cioè segni saussuriani), che oltre a combinare, esse possono anche modificare.

Le regole morfologiche esprimono restrizioni al livello della costituenza, dell'informazione funzionale e dell'informazione semantica.

- Al livello della costituenza esprimono restrizioni riguardo alle combinazioni e all'analisi dei segmenti morfologici.
- Al livello dell'informazione funzionale esprimono restrizioni riguardo al flusso dei tratti.
- Al livello dell'informazione semantica creano predicati derivati.

2. Cenni bibliografici

Darò qui alcuni appunti bibliografici; per le indicazioni complete rimando alla *Bibliografia* che si trova alla fine di questo lavoro. Sarò più selettivo per i lavori che trattano gli aspetti formali che su quelli che trattano esplicitamente gli aspetti semantici della morfologia lessicale. Infatti, quest'ultimi sono stati studiati molto meno di quelli formali.

2.1 Teoria generale

Ci sono due grandi sintesi della teoria morfologica e dei suoi problemi attuali: Spencer (1991) e Spencer & Zwicky (1998). Di particolare interesse anche Scalise (1990), dove viene rigorosamente formulata la tesi dell'autonomia della morfologia. Per l'ipotesi separazionista ved. Spencer & Zwicky (1998:4), Aronoff (1984). Per l'ipotesi compositiva ved. Scalise (1990, 1994), Levin & Rappaport Hovav (1998), Mayo (2000).

2.2 Studi sull'italiano

Dardano (1978) è il primo panorama esaustivo della morfologia lessicale, derivazione e composizione, in italiano. I processi morfologici sono rappresentati come trasformazioni.

Secondo Schwarze (1988, ²1995:490) le regole di formazione delle parole sono funzioni. La coerenza della semantica è garantita da modelli concettuali, il "modello dell'attività", il "modello della costituzione degli oggetti", il modello "della successione degli eventi" ecc.

Scalise (1995) concerne anzitutto gli aspetti formali; la semantica viene trattata solo occasionalmente, per es. al livello delle restrizioni (Scalise 1995:484s).

Tra i lavori su aspetti più particolari della semantica della formazione delle parole menzionerò:

Dressler & Merlini Barbaresi (1994), dove si dimostra come l'uso dei diminutivi è condizionato al livello pragmatico. I suffissi diminutivi sono segnali di "non-serietà", usati per modificare gli atti linguistici. (Per un breve riassunto, ved. Kiefer 1998:276.)

Rainer (1989) è un'analisi esaustiva dei nomi derivati da aggettivi, tale *bellezza* o *stupidità*, di cui studia la polisemia (*bellezza* 'donna bellissima', *stupidità* 'parole stupide').

2.3 I progetti di Costanza

Al Dipartimento di Linguistica di Costanza sono stati svolti dei lavori sulla semantica della formazione delle parole, riferentisi in gran parte all'italiano, nel quadro di due progetti di ricerca, "Semantica della formazione delle parole" (1991-1996) e "Variazione ed evoluzione nella morfologia lessicale" (1997-2003)². Presenterò questi lavori secondo i fenomeni studiati.

2.3.1 La prefissazione con s- e dis- (per es. legare – slegare, vantaggio – svantaggio, comodo – scomodo) e la creazione di predicati "contrari".

Quando la base e il derivato sono verbi, come nel caso di *slegare*, *sconnettere*, *scombinare*³, il verbo derivato denota un cambiamento o un rovescio di stati. Da un primo stato, denotato dal participio passivo della base, si passa a un secondo stato, denotato dal verbo prefissato. Così il verbo *slegare*, con un soggetto che si riferisce a un individuo *x* e un oggetto diretto che si riferisce a un individuo *y*, denota un evento in cui *x* fa passare *y* da uno stato *s1*, legato (*x*), a uno stato *s2*, non legato (*x*), che è la negazione di *s1*. Così *slegare un cane*, per es. si riferisce a una situazione iniziale in cui il cane è legato, e denota un'azione che ha per risultato che il cane non lo è più.

Se invece le basi e i derivati sono nomi o aggettivi, il derivato denota il contrario della base: uno *svantaggio* è il contrario di un *vantaggio*, e *scomodo* è il contrario di *comodo*. Sottolineiamo che 'contrario' non equivale a 'negazione': mentre la negazione è un operatore logico, il contrario è una relazione concettuale. Essa implica la negazione, ma presuppone di più l'esistenza di un polo opposto che si possa identificare e descrivere positivamente. Così, delle *scarpe scomode* sono non solo delle scarpe alle quali manca la proprietà dell'essere comode; anzi si può dire di loro, per es. che sono troppo strette o troppo dure, che causano dolori a chi le porta ecc.

Questo tipo di analisi ci dà anche le restrizioni adatte a spiegare certi blocchi: il verbo *ridere* non può essere prefissato con *s-* perché, essendo intransitivo, non ha un participio passivo e, conseguentemente, non si può riferire a uno stato che possa essere rovesciato. Ugualmente, i nomi di colore non ammettono il prefisso, perché non hanno contrari nel senso definito sopra. Lo scopo ultimo, non ancora raggiunto, di questa ricerca è un trattamento unitario dei verbi e dei nomi e aggettivi. L'idea centrale è di scomporre i predicati associati alle basi in modo da poter ridurre le nozioni di rovescio e di contrario a una sola funzione, applicabile a vari livelli di profondità (Schepping 1996).

² Questi progetti sono stato finanziati dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft. Il secondo di questi progetti fa parte del Centro di Ricerca (Sonderforschungsbereich) "Variation and Evolution in the Lexicon"; si veda la presentazione sulla rete:

<http://ling.uni-konstanz.de/pages/proj/sfb471/a6/A6e.html>

³ Non mi riferisco qui a verbi come *sgridare* o *sparlare*, che hanno una struttura semantica diversa.

2.3.2 La derivazione di nomi di evento in -ata.

Si tratta di nomi che denotano eventi individuali; più precisamente, questi derivati denotano, non, come fanno i verbi tipici, tipi di evento, ma istanze di tipi di evento; i nomi derivati non sono nomi di massa, ma nomi contabili. Possono essere deverbali (per es. *correre* – *corsa*, *nevicare* – *nevicata*) o denominali (per es. *gomito* – *gomitata*, *badile* – *badilata*), e possono avere un alto grado di polisemia, specialmente quelli denominali. Hanno anche proprietà sintattiche interessanti: si combinano o con *fare* (per es. *fare una corsa*) o con *dare* (per es. *dare una spazzolata alle scarpe*), a secondo della loro struttura argomentale (Samek-Lodovici 1997, 1998).

2.3.3 I suffissi alterativi

I cosiddetti suffissi alterativi, cioè i suffissi diminutivi, accrescitivi e spregiativi, sono stati studiati riguardo alla loro polisemia e alla loro genesi (Mutz 1998, 2000), e, nella tesi di dottorato (in corso) di H. Necker vengono analizzati i loro rapporti semantici e formali con gli aggettivi semanticamente affini, *piccolo* per i diminutivi, *grande* per gli aumentativi e così via.

Oltre alle pubblicazioni già citate, vanno menzionate Gatti & Togni (1991) e Togni (1991), che hanno gettato le basi degli studi compresi sotto 2.3.1 e 2.3.2 qui sopra.

A questi lavori, rivolti a fenomeni particolari, si allacciano due pubblicazioni che cercano di trarne le conseguenze, proponendo un modello per la semantica della derivazione (Mayo et al. 1995) e un formato unitario per la morfologia lessicale e quella flessiva (Schwarze 1999). Presenterò alcune delle proposte fatte in queste due pubblicazioni quando parlerò degli effetti e del formato delle regole di formazione delle parole.

3. Il lessico

3.1 Il contenuto del lessico

La morfologia lessicale opera su parole e definisce altre parole. Dato che le parole che costituiscono il suo input stanno necessariamente nel lessico, un modello morfologico deve necessariamente includere un modello del lessico.

Il nostro modello del lessico è basato su una distinzione tra i componenti cognitivi seguenti:

- a. la struttura concettuale
- b. i concetti verbalizzati
- c. gli operatori lessicali

Il lessico di una data lingua è composto dagli elementi b. e c.; cfr. la figura seguente:

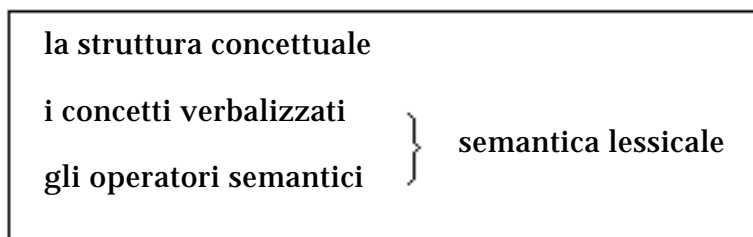


Fig. 2: Componenti e contesto della semantica lessicale

Nelle sezioni seguenti spieghiamo queste nozioni.

3.2 La struttura concettuale

I concetti costituiscono una struttura che riflette la nostra percezione e la nostra esperienza. Si tratta di una struttura molto flessibile, che si modifica secondo le nostre esperienze, le nostre operazioni cognitive. Essa contiene, tra l'altro

- tipi di oggetto
- specie naturali
- proprietà di oggetti (forma, colore, consistenza ecc.)
- tipi di evento
- relazioni tra oggetti e eventi

Aggiungiamo che, nel loro insieme, i concetti non sono necessariamente universali; sono universali solo le procedure alle quali abbiamo ricorso per formare dei concetti.

Ci sono delle ipotesi sul modo in cui questi concetti sono organizzati (strutture tassonomiche, frames ecc.), che non discuteremo in questa sede.

3.3 I concetti verbalizzati

Nel linguaggio ci serviamo dei concetti per la comunicazione. A questo scopo, li verbalizziamo, cioè associamo concetti a parole, facendone dei *predicati*, cioè delle entità appartenenti alla struttura semantica della lingua. I concetti verbalizzati sono sempre basati sulla struttura concettuale, ma il loro uso nella comunicazione richiede una relativa costanza, e l'esistenza delle singole lingue può comportare delle fissazioni che, al livello cognitivo, sarebbero arbitrarie.

Così, il concetto di 'fiume' viene differenziato e stabilizzato dalle parole che gli sono associate, e che oppongono *fleuve* e *rivière* in francese secondo altri criteri che *Fluss* e *Bach* in tedesco.

Inoltre, i concetti verbalizzati possono contenere delle variabili (Bierwisch 1983): gli aggettivi relativi (*grande*, *caldo*, *leggero* ecc.) richiedono, per la loro interpretazione, l'individuazione di un valore di riferimento, cosa che è estranea alla struttura concettuale. Infatti, non ci sono delle cose grandi, calde o leggere in sé; l'uso di aggettivi di questo tipo richiede delle operazioni mentali più complesse che il semplice paragone di tratti semantici con le proprietà dei referenti.

3.4 Gli operatori lessicali

Oltre ai concetti lessicalizzati, la nostra semantica lessicale ipotizza l'esistenza di operatori lessicali. Contrariamente ai concetti verbalizzati,

gli operatori lessicali non sono dei semplici rinvii alla struttura concettuale. Essi sono delle funzioni che vengono applicate a concetti verbalizzati per formare altri concetti verbalizzati.

Consideriamo che i suffissi di derivazione hanno un valore semantico definibile come operatori lessicali. Così, il suffisso *-ata*, discusso sopra, rappresenta una funzione che trasforma una proprietà in un individuo (e aggiunge, come vedremo, qualcosa in più).

4. Un modello dinamico del lessico

Per completare il modello del lessico⁴, darò un breve abbozzo dell'architettura del lessico (4.1) e della dinamica lessicale, quest'ultima essendo definita come l'insieme dei processi innovativi (4.2).

4.1 L'architettura del lessico

Dal punto di vista morfologico, ipotizziamo che il lessico abbia la struttura rappresentata schematicamente dalla figura 3:

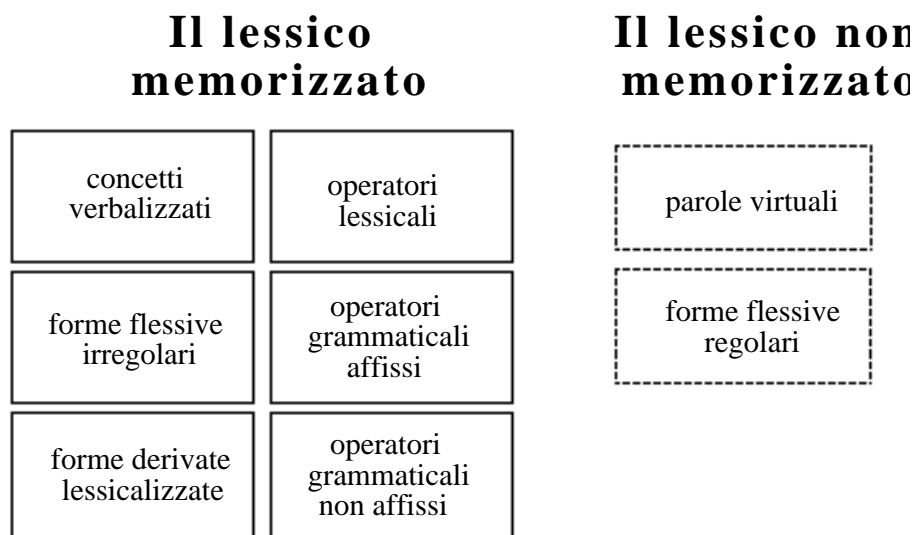


Fig. 3: L'architettura del lessico

Distinguiamo dunque le seguenti componenti:

Il lessico memorizzato, che comprende

- i concetti verbalizzati semplici (per es. *albero, partire, lungo*)
- certe parole derivate (per es. *albereto, partenza, allungare*)
- le forme flessive irregolari (per es. *uomini, è*)
- gli operatori lessicali (per es. i suffissi *-eto, -enza*, il prefisso *a-*)

⁴ Va ribadito però che il modello del lessico deve anche tener conto dell'accesso al sapere lessicale e della divisione del lavoro tra il lessico come memoria e la morfologia come sistema generativo. In questa sede possiamo solamente dire che il lessico memorizzato ha sempre la precedenza, vuol dire che la morfologia lessicale viene attivata solo quando fallisce l'accesso al lessico memorizzato. Per un trattamento particolareggiato di questo aspetto della morfologia, cfr. Mayo (2000).

- gli operatori grammaticali affissi (per es. il suffisso *-iamo*)
- gli operatori grammaticali non affissi (per es. le congiunzioni, i pronomi, i determinanti)

Il lessico non memorizzato, che comprende

- le parole virtuali (per es. *baobabeto*, *improbabilizzazione*)
- la maggioranza delle forme flessive regolari (per es. *strade*, *finisce*)

Per la loro forma e la loro funzione, i **concetti verbalizzati semplici** costituiscono il nucleo del lessico. Li definiamo come parole elementari, formalmente opache, collegate a concetti di evento, di oggetto, di specie naturale ecc.

Le **parole derivate**, che si aggiungono a questo nucleo e gli formano una larga periferia, hanno lo scopo di aumentare il potenziale di referenza e di predicazione del lessico senza aumentare il numero delle parole elementari; mantengono così a un livello ragionevole il volume delle unità opache, esigenti per la memoria.

Le **forme flessive irregolari** sono ugualmente opache; si mantengono nella memoria solo se vengono frequentemente usate. Le menzioniamo qui solo per completare il quadro.

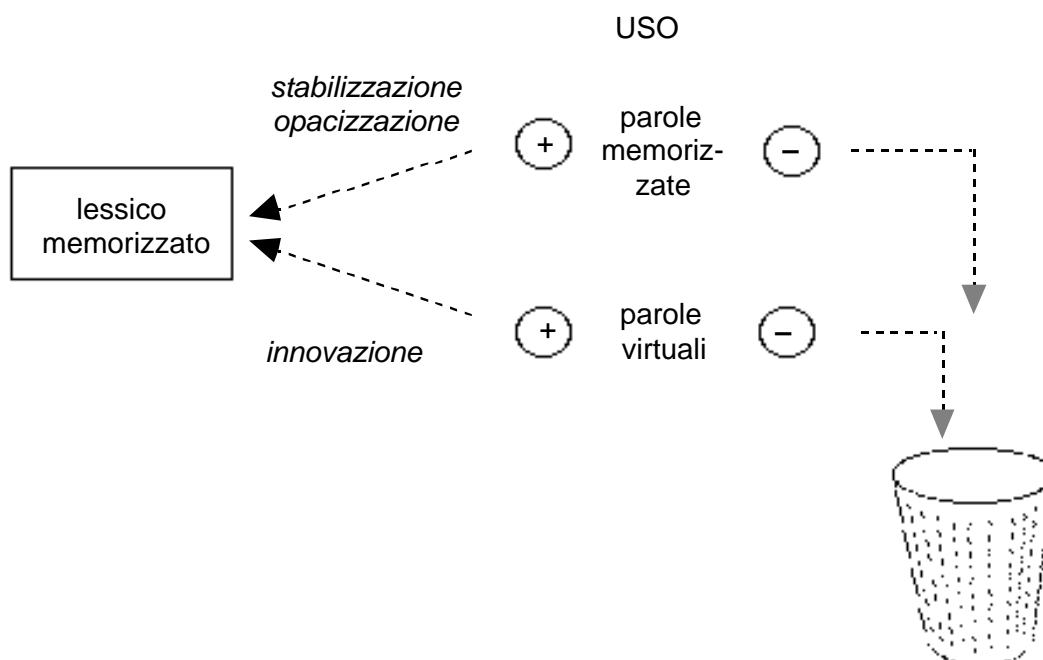
Gli **operatori lessicali** sono gli elementi che servono a formare le parole derivate. Sono ovviamente già contenuti nelle parole derivate, ma hanno anche la funzione, assieme a specifiche regole di formazione, di definire le parole virtuali, alle quali torneremo subito.

Gli **operatori grammaticali affissi** servono all'elaborazione della struttura sintattica e possono anche esprimere dell'informazione semantica (relazioni temporali, quantità, sesso, partecipazione ecc.). Si aggiungono alle parole elementari, derivate e virtuali e formano con esse le parole grammaticalmente complete che si usano nel discorso.

Gli **operatori grammaticali non affissi** hanno una funzione analoga, ma si distinguono dai formativi grammaticali affissi per il fatto che non sono elementi di parole bensì di sintagmi.

Le **parole virtuali** sono definite dalle regole di formazione. Esse possono essere usate, quando servono a una necessità comunicativa, ma non fanno parte della memoria lessicale.

Le **forme flessive regolari**, definite dalle regole di flessione, come le forme flessive irregolari, vengono qui menzionate solo per completare il quadro.



4.2 La dinamica lessicale

Il nostro modello, oltre a queste distinzioni puramente strutturali, contiene anche relazioni dinamiche e condizioni quantitative. La figura (4), adattata da Schwarze (1994), completa la figura 3 in questo senso.

Fig. 4: La dinamica lessicale

Sotto la rubrica “dinamica lessicale” si distingue tra due situazioni: nell’una, segnata “+”, una parola data viene usata frequentemente, da molti parlanti, in una diversità di contesti, sì che viene stabilizzata nella memoria e si mantiene nel lessico. Nell’altra, segnata “-”, una parola data viene usata raramente, da pochi parlanti, in contesti molto ristretti, o non viene usata affatto, sì che sparisce dalla memoria lessicale. L’uso progressivamente più frequente di parole virtuali fa sì che queste parole entrino nella memoria lessicale e s’inseriscano tra le altre parole derivate, già memorizzate; si ottiene così una innovazione. Infine, l’uso frequente di una parola derivata memorizzata può condurre a una progressiva perdita della sua trasparenza, sia formale che semantica, e, conseguentemente, al suo passaggio nel nucleo delle parole elementari.

E’ sullo sfondo di questa concezione dinamica del lessico che discuteremo, nella seconda parte di questo seminario, l’elaborazione del significato delle parole complesse.

Seconda parte

“L'interazione tra semantica e struttura concettuale nell'elaborazione del senso lessicale”

1. La forma delle regole

Finora abbiamo discusso i problemi della semantica della morfologia lessicale a un livello intuitivo e informale. Prima di entrare nella tematica dell'interazione tra la struttura semantica e la struttura concettuale dobbiamo precisare, a un livello un po' più tecnico, certe nozioni di base, quella di parola e quella di regola derivazionale.

1.1 Parole sintattiche e parole lessicali

Si è detto sopra che gli operatori lessicali si applicano a parole. Per capire meglio quest'affermazione, bisogna chiedersi che cosa s'intenda per “parola”. Se *treno* è una parola, allora non possiamo dire che *trenino* ne è derivato se non postuliamo una trasformazione che faccia scomparire la *o* finale di *treno*. Scalise, nei suoi primi lavori, ha preso questa strada. Ma dato che, per buone ragioni, questo tipo di trasformazione è stato scartato dalla teoria linguistica, e anche perché la *o* di *treno* non è solo una vocale, ma anche un segmento morfologico, dobbiamo scegliere un'altra soluzione. Questa soluzione la otteniamo scindendo la nozione di parola in due, distinguendo tra le parole sintattiche e quelle lessicali.

Le **parole sintattiche** hanno tutte le proprietà necessarie per essere accettate dalla sintassi, cioè per essere inserite nelle frasi: devono essere complete al livello della costituenza, e devono possedere tutta l'informazione funzionale che richiede la sintassi per poter controllare le relazioni di accordo (per es. genere e numero dell'aggettivo, il genere dei nomi non “animati”), per definire il tipo di partecipazione (per es. le preposizioni *a* e *di* o i casi dei pronomi clitici) o per passarle alla semantica (per es. il numero del nome o il tempo del verbo). Così *treno*, *alti*, *cantano* sono delle parole sintattiche.

Le **parole lessicali** non hanno tutte le proprietà necessarie per essere accettate dalla sintassi. Sono spesso incomplete al livello della forma (in italiano più che in altre lingue, dove le forme non affissate possono esprimere informazione non marcata, singolare, presente, maschile ecc.). Ma possono avere un genere (se sono nomi), e la loro semantica è un predicato con la sua struttura argomentale. Così *tren-*, *alt-*, *cant-* sono delle parole lessicali.

Secondo la proposta di Schwarze (1999) la differenza tra parole sintattiche e parole lessicali viene espressa tramite una convenzione notazionale: le categorie si scrivono con la maiuscola per le parole sintattiche (N, V, A, P) e con la minuscola per le parole lessicali (n, v, a, p). Altri, come Mayo (2000), segnano le categorie specifiche del modulo morfologico con la μ greca (μ N, μ V, μ A, μ P), ma si tratta solo di una differenza di notazione. – Trattiamo in modo analogo gli operatori grammaticali, specificando la categoria che essi selezionano; scriviamo

Procedendo dal basso verso l'alto, questa rappresentazione si legge così: Nella rima più bassa stanno i segmenti morfologici che costituiscono la parola *tabaccaia*. Immediatamente al di sopra di essi viene data la struttura funzionale che il lessico associa a ciascuno degli elementi morfologici. L'albero che sta in cima indica la costituenza della parola *tabaccaia*. I pacchetti di tratti viaggiano sui rami dell'albero e si incontrano tutti al nodo più alto, sì che la parola *tabaccaia* riceve la struttura seguente:

- (3) *tabaccaia*, N
 (PRED) = TABACCO
 (DPRED) = ARIO
 (NUM) = SG
 (GEN) = FEM
 (NUM) = SG

(E' da osservare che questa descrizione funzionale non è ancora compiuta. Infatti, DPRED trasforma il valore di PRED in un nuovo predicato. Per il funzionamento di DPRED cfr. la sezione 2., qui sotto. – I tratti relativi alla classe di flessione non salgono dai segmenti alla parola sintattica, dato che, al livello sintattico, non hanno più nessuna importanza.)

Le regole che definiscono questa struttura sono due: (4) per la derivazione, e (5) per la flessione:

- (4) N n n/n
 = =
- (5) N n n-fless
 = =

Da osservare che la regola (4), come abbiamo appena accennato, deve impedire il passaggio del genere e della classe flessiva del nome di base nella parola derivata, fatto che qui ignoriamo. Torneremo più tardi su questo problema.

Le entrate lessicali occorrenti nella parola *tabaccaia* sono le seguenti:

- (6) *tabacc-*, n
 (PRED) = 'TABACCO'
 (GEN) = MAS
 (FLESS) = O
- (7) *-ai-*, n/n
 (DPRED) = 'ARIO'
 (FLESS) = {A,O}

Resta un punto da chiarire: da dove la parola *tabaccaia* riceve il genere femminile? La base nominale, come abbiamo detto, è esclusa. Quindi il genere viene dal suffisso *-ai-* o dal suffisso flessivo *-a*. Quanto a *-ai-*, dobbiamo tenere conto del fatto che esso deriva anche nomi maschili, come *tabaccaio*, *giornalaio* e così via. Se vogliamo affermare che *-ai-* è portatore di genere, ne dobbiamo postulare arbitrariamente due, maschile l'uno, femminile l'altro. Rimane dunque il suffisso flessivo, anche se non è ovvio,

nel nome italiano, la relazione tra classe di flessione e genere; basti menzionare casi come *mano* (femminile con *-o*), *pianeta* (maschile con *-a*), *legge* (femminile con *-e*), *scaffale* (maschile con *-e*). Ma di fronte a una moltiplicazione arbitraria del suffisso *-ai-* è senz'altro preferibile un trattamento della flessione nominale secondo il quale *-o* è maschile, *-a* è femminile, *-e* non specifica il genere, e forme come *mano*, *pianeta* ecc. sono eccezioni. Scriviamo dunque, per il suffisso *-a*:

- (8) *-a*, n-fless
 (GEN) = FEM
 (NUM) = SG
 (FLESS) = A

2. I predicati derivati

Possiamo tornare adesso ai problemi di semantica. Nella Prima Parte, sezione 1.3, abbiamo detto che le regole morfologiche possono creare dei predicati derivati, senza entrare negli dettagli. Aggiungeremo qui che, sotto questo termine, si nasconde un insieme di operazioni abbastanza diverse. Possiamo distinguere i tipi seguenti:

- la **nominalizzazione pura**, cioè la semplice modifica della struttura argomentale, che lascia intatto il concetto verbalizzato (*Giovanni parte* – *la partenza di Giovanni*)
- la **derivazione modificante**, cioè l'applicazione funzionale di un predicato a un altro predicato (*tempo* – *tempaccio*, *leone* – *leonessa*)
- la **trasformazione di categoria**, che sostituisce la categoria semantica o concettuale della base con un'altra categoria, dalla proprietà all'azione, dal frutto all'albero, dal tipo di evento all'evento individuale, dall'entità materiale al luogo ecc. (*caldo* – *scaldare*, *pera* – *pero*, *nuotare* – *nuotata*, *arena* – *arenile*)
- la **trasformazione negativa**, che introduce la negazione nel predicato derivato, a livelli gerarchici variabili (*comodo* – *scomodo*, *legare* – *slegare*, *spingere* – *respingere*)
- la **derivazione sottospecificata**, che richiede la consultazione del sistema concettuale (*testa* – *testata*, *crema* – *scremare*); la sottospecificazione si può presentare in combinazione con vari tipi di predicati derivati.

Non vengono create invece dalle regole di formazione delle parole altre variazioni di significato, come quelle illustrate dagli esempi seguenti:

- (9) *celebrità* 'la qualità alla quale si riferisce il predicato celebre (x)' 'persona celebre'
- (10) *assurdità* 'la qualità alla quale si riferisce il predicato assurdo (x)' 'affermazione assurda'
- (11) *costruzione* 'il tipo di azione al quale si riferisce il predicato costruire (x, y)' 'oggetto costruito'

Queste variazioni sono dovute, non alla morfologia lessicale, ma a principi di polisemia indipendenti, che possono agire dopo le regole mor-

fologiche⁵. Sullo sfondo di un modello che distingue tra mutamenti semantici indotti dalle regole morfologiche e principi di variazione semantica indipendenti da queste regole, una gran parte delle obiezioni alle teorie composizionali perdono il loro peso.

Tra i vari tipi di operazioni semantiche menzionate qui sopra, vorrei trattare un po' più in dettaglio l'ultima, cioè la derivazione sottospecificata. Uno dei motivi di questa scelta è il fatto che la derivazione sottospecificata è una delle caratteristiche della morfologia italiana. In una lingua come il tedesco, i derivati it. con *-aio* e i derivati denominali con *-ata* hanno equivalenti che specificano l'informazione rilevante; ved. per es.

(12)	bambinaia	Kindermädchen
	giornalaio	Zeitungsverkäufer
	marinaio	Seemann
	vespaio	Wespennest
(13)	coltellata	Messerstich
	occhiata	Blick
	pedata	Fußtritt
	schienata	ein Schlag auf den, ein Stoß mit dem Rücken
	spaghetтата	Spaghettessen
	testata	Kopfstoß

Sia detto, però, che i nomi tedeschi composti di due nomi sono pure sottospecificati; cfr.

(14)	Eisenstange	barra <i>di</i> ferro
	Bohnenstange	paletta <i>per</i> i fagioli
	Nachtfalter	farfalla <i>attiva di</i> notte
	Zwergtanne	abete piccolo <i>come</i> un nano

Un altro motivo, ed è quello più importante, sta nel fatto che la risoluzione della sottospecificazione lessicale richiede l'interazione tra semantica e struttura concettuale, il che costituisce un argomento a favore della semantica detta a due livelli.

2.1 La sottospecificazione

La nozione di sottospecificazione è di origine fonologica. La si usa per quegli attributi fonologici il cui valore non è stabilito nella rappresentazione lessicale, ma che va specificato al livello postlessicale, a seconda dei contesti. Come esempio vediamo le consonanti nasali dell'italiano: la /m/ è sempre labiale, mentre che la /n/, al livello lessicale, non specifica il luogo dell'articolazione: a secondo dei contesti, la /n/ può essere dentale (*nascere, andare*), labiale (*un po'*), palatale (*incidere*) o velare (*ancora*). E' importante sottolineare che il luogo dell'articolazione di /n/ deve essere specificato affinché il suono possa essere realizzato.

Trasferendo la nozione di sottospecificazione alla semantica lessicale, possiamo definirla così:

⁵ Ricerche su questi principi sono attualmente in corso a Tübingen (l'équipe di Veronika Ehrlich) e a Konstanz (Klaus von Heusinger).

(15) **La sottospecificazione semantica**

Il significato M di una parola w è sottospecificato se un attributo di M deve essere specificato prima che w sia usata nel discorso.

2.2 Un caso di sottospecificazione lessicale: N-ata

I nomi denominali suffissati con *-ata* possono essere analizzati, al livello formale, in due modi alternativi: si può postulare, come tappa intermedia tra il nome di base e il nome derivato, un verbo denominale e il suo participio, anche se questo verbo non è lessicalizzato, e si può anche ipotizzare che la derivazione sia diretta e che il verbo, se esiste, venga derivato indipendentemente; cfr. per es.:

(16) telefono telefonare telefonato telefonata
occhio (occhiare) (occhiato) occhiata

(17) telefono telefonata, telefono telefonare
occhio occhiata

Non è necessario, in questa sede, decidere tra queste alternative (ci sono magari due vie parallele per arrivare a una parola come *telefonata*); per semplicità di esposizione adottiamo qui l'ipotesi della derivazione diretta, illustrata in (17).

Allora possiamo dire che a *-ata* corrisponde un operatore semantico $DPRED = ATA$ che fa scattare il passaggio da un oggetto a un evento individuale nel quale l'oggetto è coinvolto in un ruolo centrale. Al livello semantico, otteniamo così, per *telefonata* e *occhiata*, i significati seguenti:

(18) *telefonata* 'evento individuale e_{count} caratterizzato dal fatto che un telefono è coinvolto in un ruolo r '

(19) *occhiata* 'evento individuale e_{count} caratterizzato dal fatto che gli occhi di una persona sono coinvolti in un ruolo r '

L'operatore non specifica questo ruolo, il derivato contiene una variabile. Per usare il derivato nel discorso, i parlanti devono sostituire la variabile con una costante, operazione che dà:

(20) *telefonata* 'evento individuale e_{count} caratterizzato dal fatto che un telefono è coinvolto nel ruolo di strumento'

(21) *occhiata* 'evento individuale e_{count} caratterizzato dal fatto che gli occhi di una persona sono coinvolti nel ruolo di organi di percezione'

Inoltre, nel discorso, viene anche sostituita la variabile e : in (20), l'evento è un atto di comunicazione verbale (il predicato rilevante è *parlare con* (x, y)), in (21), è uno sguardo (il predicato rilevante è *guardare* (x, y)).

Come è motivata quest'analisi? Dobbiamo spiegare due cose: perché postuliamo delle variabili? E perché diciamo che le variabili devono essere risolte? Alla prima domanda rispondiamo che questo modo di procedere ci porta un alto grado di generalità, cioè ci permette di evitare un'analisi in

termini di liste. La risposta alla seconda domanda ce la suggerisce il fatto che certi derivati in *-ata* non sono accettabili:

(22) ?abetata, ?dischettata, ?tettata

Infatti, non sappiamo quale è il ruolo che l'abete, il dischetto, il tetto potrebbero assumere in un evento. Se invece disponiamo di un contesto adatto, fornito per es. da una fiaba, possiamo accettare questi derivati senza difficoltà. Per altri derivati inaccettabili invece, ciò non si verifica; non possiamo immaginare contesti che rendano accettabili parole virtuali come:

(23) ?pezzata, ?partata, ?fattata

Vedremo il perché in quanto segue.

2.3 La semantica a due livelli e la ricerca dell'informazione non specificata

Dove trova il parlante la risoluzione delle variabili create dall'operatore *-ata*? Le informazioni necessarie a questo scopo non fanno parte del lessico definito come componente della grammatica mentale, bensì del sistema concettuale.

Limitandoci al processo di comprensione, diamo uno schema ideale di come l'ascoltatore (o il lettore) risolve le variabili contenute nella rappresentazione semantica dei nomi denominali in *-ata*: Avendo stabilito la rappresentazione sottospecificata, l'ascoltatore lascia la stanza della grammatica e segue le frecce che lo conducono nella biblioteca dei concetti, che contiene concetti di oggetto e concetti di evento. Arrivatovi, l'ascoltatore eseguisce le operazioni seguenti:

- a. Cerca di individuare il concetto di oggetto lessicalizzato nella base del derivato.
- b. Se ci riesce, l'ascoltatore procede a esaminare le informazioni collegate con il concetto di oggetto. Esse comprendono la classe dell'oggetto (persona umana, animale, pianta, artefatto ecc.), e le proprietà che gli sono inerenti (forma, colore, consistenza ecc.); possono anche contenere rinvii ai concetti di evento.
- c. Consultando quest'ultimi, l'ascoltatore cerca di individuare gli eventi in cui l'oggetto è tipicamente coinvolto e il ruolo nel quale esso partecipa a ciascuno di questi eventi⁶. Così, per il concetto di 'telefono' verrà specificato che lo si usa come strumento nell'azione di 'telefonare', per 'occhio' che è l'organo della visione ecc.
- d. Se la consultazione della biblioteca concettuale porta a un risultato positivo, sostituisce la variabile di ruolo *r* e la variabile di tipo di evento *e* con costanti. Di questa maniera l'ascoltatore costruisce un'*interpretazione*, ved. (20), (21) qui sopra, con la quale torna nella stanza della grammatica, dove sostituisce la semantica sottospecificata con una semantica interamente specificata.

⁶ Non facciamo nessuna ipotesi sulla maniera in cui i concetti di oggetto e quelli di evento interagiscono fra di loro.

Se invece la ricerca concettuale fallisce, il derivato sottospecificato riesce inaccettabile. Il fallimento può essere contingente o essenziale. E' contingente se, come in (22), fallisce l'operazione c. In questo caso, un contesto idoneo può dare l'informazione necessaria alla risoluzione della sottospecificazione. Il fallimento è essenziale, come in (23), se fallisce l'operazione a., cioè se il predicato associato alla base non denota un oggetto. Infatti, i nomi *pezzo* e *parte* non lessicalizzano concetti di oggetto, bensì concetti mereologici. E il nome *fatto* è un nome classificatore, che implica appunto che il suo argomento non è un oggetto, bensì una proposizione.

Vediamo così che la sottospecificazione è un genuino fatto semantico. Le variabili da risolvere sono sottoposte a restrizioni di sorta (*sortal constraints*), le quali condizionano in maniera precisa la necessaria ricerca nel sistema concettuale.

Terza parte

“La semantica della formazione delle parole: aspetti diacronici”

1. Processi diacronici nel lessico

Come le altre componenti della struttura linguistica, anche il lessico è coinvolto in processi diacronici. Tra i cambiamenti che ci interessano in questa sede, i più vistosi sono quelli che riguardano l'inventario delle forme: è ben noto che le forme possono scomparire dal lessico memorizzato o entrarci. Come esempi per l'abbandono di forme, cfr. le numerose parole latine che non sono divenute parole italiane (1); come esempi di forme entrate recentemente nel lessico italiano cfr. (2).

- (1) lat. *crus* 'gamba', *os* 'bocca', *equus* 'cavallo', *mus* 'topo', *sus* 'maiale'
 (2) *computer* (1966), *colf* (1971), *extracomunitario* (1980), *fantascienza* (1953)

Forse meno vistosi sono i cambiamenti che riguardano il significato delle parole memorizzate, come quelli esemplificati in (3) e (4):

- (3) lat. *mulier* 'donna' > it. *moglie* 'donna congiunta in matrimonio con un uomo' (DISC)
 (4) lat. *domus* 'casa' > it. *duomo* 'chiesa principale di una città' (DISC).

Più precisamente, quello che cambia in questi casi è la relazione tra la forma della parola e il concetto che le è associato: al concetto lessicalizzato originale se ne sostituisce un altro, che gli è affine per contiguità (metonimia) o somiglianza (metafora).

Nel nostro contesto va sottolineato che sono interessate da questo tipo di cambiamento anche delle parole derivate lessicalizzate. Esse, infatti, possono sviluppare significati diversi da quelli definiti al livello della morfologia produttiva; si vedano per es. (5) e (6), dove il significato dato sotto a. è quello definito dalla morfologia, mentre gli altri si sono sviluppati attraverso processi ulteriori:

- (5) *violino*
 a. (it. antico) 'piccola viola',
 b. 'violino'
 c. 'violinista'
- (6) *sciocchezza*
 a. 'il fatto di essere sciocco'
 b. 'comportamento sciocco'
 c. 'cosa di poco valore'

Fatti come questi hanno una conseguenza metodologica importante: chi voglia scoprire le regolarità semantiche della formazione delle parole, non può procedere per semplice induzione, cioè, non può accettare come dati tutte le parole complesse di un dato tipo formale. Se il semanticista proce-

desse così, avrebbe come dati una collezione eterogenea di fatti, della quale sarebbe impossibile trarre delle generalizzazioni, e si arriverebbe fatalmente alla posizione separazionista. Solo il metodo deduttivo può rilevare delle generalizzazioni atte a fungere da ipotesi positive e dettagliate sugli aspetti semantici della formazione delle parole.

Gli esempi (5) e (6) illustrano anche un altro fatto. E' risaputo che i cambiamenti diacronici del significato sono fonte di polisemia: se per una parola con il significato a. emerge un nuovo significato b., il significato di prima, a., invece di essere soppiantato da b., può benissimo mantenersi nel lessico. Come esempio, si consideri il lat. *fides*, che all'origine era un termine giuridico, relativo alla fiducia e lealtà che garantisce i patti, e che poi, con l'avvento del cristianesimo, venne usato come traduzione del greco *pístis*, con riferimento alla nuova fede religiosa. Ma in espressioni come quelle date in (7), il significato originale è sopravvissuto:

(7) persona degna di fede, persona di poca fede, buona fede, mala fede

Nel nostro contesto sarà utile osservare che questa genesi di polisemie si dà anche nella formazione delle parole. Come esempio, si prenda il suffisso alterativo *-ino*, che può riferirsi a due tipi di proprietà nettamente distinte: l'appartenenza (8) e le dimensioni (9):

(8) alpino, bagnino, bovino, marino, parigino, postino, triestino, vetturino

(9) briciolina, camicina, pezzettino, soldatino, tazzina, trenino, uccellino

Come si vedrà più avanti, negli esempi dati sotto (8) sopravvive il significato che *-inus* aveva in latino, e il significato esemplificato sotto (9) è quello sorto più tardi, nel volgare italiano.

2. Processi diacronici nella morfologia

Se cambia la morfologia, ciò può accadere in due sensi: può cambiare l'inventario dei segmenti morfologici, e possono anche cambiare le regole che combinano questi segmenti. Nel nostro modello lessicalista, i cambiamenti dell'inventario stanno alla base dei mutamenti morfologici; le modificazioni delle regole non ne sono che le conseguenze. Solo nel caso delle regole non ramificanti i mutamenti delle regole, per definizione, non dipendono da mutamenti dell'inventario.

2.1 Cambi nell'inventario dei segmenti morfologici

Come accade per le parole, anche i segmenti morfologici possono scomparire dal lessico e ne possono sorgere altri. Diversamente da quanto concerne i mutamenti di parole, i mutamenti dell'inventario dei segmenti morfologici hanno facilmente delle conseguenze per le regole.

Come esempio, gettiamo uno sguardo alla sorte di quei suffissi del latino che derivano avverbi da aggettivi, cioè *-e* e *-iter*, come in lat. *lente* 'lentamente' e *fortiter* 'fortemente'. Ambedue facevano parte dell'input alla regola seguente:

(10)	ADV	a	a/adv
		/FLESS=	=

(L'annotazione “ /FLESS= ” significa che l'informazione riguardante la classe flessiva dell'aggettivo non va trasportata al livello dell'avverbio, il quale, infatti, non ha flessione, e quindi non appartiene a nessuna classe flessiva.)

Le rappresentazioni lessicali dei due suffissi latini, di cui ciascuno seleziona una delle due grandi classi flessive dell'aggettivo latino (le classi A e O per gli aggettivi in *-a* e *-o*, e la classe CONS per quelli detti consonantici), erano le seguenti:

$$(11) \quad \begin{array}{l} -e, a/adv \\ (\text{ FLESS}) =_c \{A,O\} \end{array}$$

$$(12) \quad \begin{array}{l} -iter, a/adv \\ (\text{ FLESS}) =_c \text{CONS} \end{array}$$

(Le indicazioni “(FLESS) =_c {A,O}” e “(FLESS) =_c {A,O}” sono delle equazioni costringenti. Il simbolo “=_c” significa che il valore dell'attributo, nel nostro caso il valore dell'attributo *FLESS*, deve essere presente nella struttura funzionale. Si esprime così il fatto che *-e* seleziona gli aggettivi in *-a* e *-o*, mentre *-iter* seleziona gli aggettivi detti consonantici.)

Il segmento morfologico italiano *-mente* invece, che si è sostituito a *-e* e a *-iter*, non seleziona tra classi flessive. Introduce però un'altra esigenza: data la sua origine da un nome femminile, richiede che la forma dell'aggettivo di base sia quella femminile singolare. (Questo fatto si manifesta solo per gli aggettivi in *-a/-o*, come *lento*, dato che gli altri aggettivi, come *forte*, hanno la stessa forma per il maschile e il femminile.) Il suffisso *-mente* sarà dunque rappresentato così:

$$(13) \quad \begin{array}{l} -mente, a/adv \\ (\text{ GEN}) =_c \text{FEM} \\ (\text{ NUM}) =_c \text{SG} \end{array}$$

E come era il caso per la classe flessiva, al livello del latino, il genere e il numero della base non salgono alla parola derivata; l'avverbio non ha né genere né numero. Si osservi anche che la base di *-mente* non è una parola lessicale, ma una parola sintattica (cfr. la sezione 1.1 della Seconda Parte), cioè una parola dotata di tutto ciò di cui ha bisogno per essere accettata dalla sintassi.

Queste proprietà grammaticali di *-mente*, diverse da quelle dei due suffissi latini predecessori del suffisso italiano, fanno sì che cambi la regola di formazione dell'avverbio. Ecco la nuova regola:

$$(14) \quad \begin{array}{ccc} \text{ADV} & \text{A} & \text{a/adv} \\ & / \text{GEN} = & = \\ & / \text{NUM} = & \end{array}$$

A seconda dei mutamenti degli inventari di segmenti morfologici, i mutamenti delle regole morfologiche possono essere più o meno profondi; se scompare, senza essere sostituito, non solo un segmento morfologico, bensì un'intera classe di segmenti, allora scompare anche la regola. Come esempio di un mutamento così radicale menzioniamo la formazione del comparativo latino mediante i suffissi *-ior* e *-ius*: scomparsi questi suffissi,

la regola morfologica fu sostituita con la regola sintattica che definisce le strutture comparative con gli avverbi *più* e *meno*⁷.

Ma torniamo agli aspetti semantici dei mutamenti morfologici. Il caso della formazione degli avverbi è un caso semplice, nel senso che nel passaggio dalla regola (10) alla regola (14) non è implicato nessun mutamento semantico, per la semplice ragione che le rappresentazioni lessicali dei suffissi coinvolti non contengono nessuna informazione semantica. Per concludere questo seminario, vorrei analizzare un caso di mutamento morfologico che tocca anche la semantica: la genesi e l'evoluzione del suffisso diminutivo *-ino*.

3. La genesi del suffisso diminutivo *-ino*⁸

Abbiamo detto sopra che la polisemia del suffisso it. *-ino* è la conseguenza dello sviluppo da un significato relazionale a un significato alterativo, più precisamente modificante. Cercheremo adesso di guardare quello sviluppo più da vicino.

3.1 Lat. *-inus*, suffisso relazionale

In latino, come si è già detto, il suffisso *-inus* (più esattamente *-in-*) non era un diminutivo, bensì un suffisso relazionale. Al livello della costituenza, *-inus* deriva aggettivi da nomi; appartiene quindi alla categoria n/a e agisce tramite una regola morfologica del tipo seguente:

$$(15) \quad a \quad n \quad n/a$$

Al livello semantico, *-inus* trasforma profondamente il predicato della base nominale, che è del tipo 'inclusione in una categoria naturale (*natural kind*)', per es. *pecus*, il cui predicato è '*pecus* (x)', cioè 'x appartiene alla categoria delle pecore'. La rappresentazione lessicale di *pecus* contiene dunque l'informazione seguente:

$$(16) \quad \begin{array}{l} \textit{pecus}, n \\ (\text{ PRED}) = \textit{'PECUS (x)'} \end{array}$$

Il predicato derivato rielabora il predicato della base, fatto che esprimiamo, al livello funzionale, tramite il d_{pred} '*inus*'; scriviamo dunque:

$$(17) \quad \begin{array}{l} \textit{-in-}, n/a \\ (\text{ DPRED}) = \textit{'INUS'}$$

Come agisce '*INUS*'? La risposta è che esso trasforma un predicato P_1 , che è un predicato di inclusione in una categoria naturale, in un predicato

⁷ Ci si potrebbe chiedere legittimamente se questa prospettiva lessicalista sia giustificata. In una prospettiva sintatticista, infatti, che dà più importanza alle regole che al lessico, l'ipotesi sarebbe piuttosto che le unità lessicali scompaiano perché viene abbandonata la regola che li utilizza. L'argomento diacronico decisivo a favore della nostra posizione sta nel fatto che ci sono dei mutamenti nell'inventario lessicale che accadono senza coinvolgere una regola qualsiasi, il che giustifica l'ipotesi di mutamenti lessicali autonomi. E se tale ipotesi è giustificata, niente si oppone a considerare mutamenti lessicali come fattore di mutamenti al livello delle regole.

⁸ In quanto segue, mi prevalgo fortemente dei lavori di Mütz (1998, 2000).

P_1 , che denota la proprietà di essere associato alle entità appartenenti a questa categoria. Possiamo dunque concepire 'INUS' come una funzione e esprimere così la sua azione:

$$(18) \quad \text{inus}/P^1(x) = P^2(y) \quad x P^1(x) \text{ assoc } (y, x)$$

(Leggi: il DPRED 'INUS', funzione applicata al predicato a un posto $P^1(x)$, crea un predicato a due posti, $P^2(y)$, il quale implica due cose: a. che esiste almeno un'entità argomento di P^1 , e b. che l'argomento di P^2 è associato agli argomenti di P^1 . Aggiungiamo che, nella parola derivata, x è sempre incorporato, cioè non appare esplicitamente nella frase.)

Va aggiunto che il predicato di associazione poteva poi essere specificato sullo sfondo dell'informazione contestuale o del sapere generale codificato nella struttura concettuale (cfr. la distinzione, fatta nella Seconda Parte tra struttura semantica e struttura concettuale) come origine (*divinus*), luogo (*marinus*), parentela (*patrinus*) ecc.

Fu una conseguenza di questo fatto che *-inus* poté essere applicato, oltre che ai predicati di categoria naturale, anche ai nomi propri e ai nomignoli per formare dei cognomi patronimici (*Maximinus* da *Maximus*, *Rufinus* da *Rufus*). Notiamo che, in *Maximinus* e *Rufinus* appartenenti alla categoria dei nomi, non degli aggettivi, questa estensione dell'uso di *-inus* implicava un'innovazione al livello della categoria morfologica: inoltre ad essere n/a, *-inus* oramai è anche n/n, cosa che costituisce una tappa importante sulla strada che ci porterà al diminutivo *-ino*.

3.2 Diminutivi

Come l'italiano e parecchie altre lingue, il latino aveva dei diminutivi, *-ĭl-* e *-ell-*, come in *puellĭla* 'ragazzina', da *puella* 'ragazza', *agnellus* 'agnellino', da *agnus* 'agnello'. Come gli altri suffissi alterativi, i diminutivi appartengono alla categoria n/n. In latino come in italiano, i diminutivi non hanno influenza sul genere, il quale passa dalla base al derivato. Ne determinano invece la classe flessiva: i derivati appartengono alla classe in *-a* se sono femminili, e a quella in *-o* se sono maschili; cfr.

$$(19) \quad \begin{array}{l} \text{dente, classe=e, genere=maschile} \\ \text{dentino, classe=o, genere=maschile} \\ \text{rete, classe=e, genere=femminile} \\ \text{retina, classe=a, genere=femminile} \end{array}$$

Come esempio di rappresentazione lessicale di un diminutivo, prendiamo il lat. *-ĭl-*:

$$(20) \quad \begin{array}{l} \text{-ĭl-, n/n} \\ (\text{ FLESS}) = \{A,O\} \\ (\text{ DPRED}) = \text{'DIMINUTIVE'} \end{array}$$

E la regola morfologica che crea i derivati diminutivi è (21) (ricordiamo che la notazione $/xy$ significa che l'informazione xy non passa al livello della parola derivata):

$$(21) \quad \begin{array}{ccc} n & n & n/n \\ & / \text{ FLESS} = & = \end{array}$$

Quale è allora l'azione semantica del DPRED 'DIMINUTIVE'? Essa è molto meno radicale di quella del suffisso relazionale: infatti, lascia intatto il predicato della base, $P(x)$, aggiungendoci solo un secondo predicato, $\text{piccolo}(x)$. Possiamo dunque indicare la semantica di 'DIMINUTIVE' scrivendo

$$(22) \quad \text{diminutive}/P(x) \quad P(x) \ \& \ \text{piccolo}(x)$$

Questa analisi esprime bene il fatto che la semantica dei diminutivi è simile a quella degli aggettivi: infatti, questi suffissi sono modificatori, aggiungono, ma non trasformano informazione.

Dobbiamo ammettere, d'altra parte, che (22) non tiene conto delle svariatissime interpretazioni che *-ino* riceve in italiano moderno (cfr. Mutz 2000) e, specialmente, di quella della 'non-serietà' (Dressler & Merlini 1994). Qui basti dire che i diminutivi, in genere, possono essere reinterpretati al livello pragmatico. Quello che più ci interessa in questa sede, è il passaggio dal senso relazionale a quello diminutivo, che si tratti di dimensioni concrete o astratte, valutative ecc.

3.3 Dal senso relazionale a quello diminutivo

Contrariamente a quanto sostiene Mutz (1998:4, 17), non direi che il senso relazionale e il senso diminutivo si trovino in un "continuum". Al contrario, il passaggio di una struttura semantica trasformativa come (18) a una struttura modificante come (22) costituisce una rottura, la quale necessita di una spiegazione.

Condivido invece la posizione di Mutz (1998, 2000) secondo la quale la spiegazione va cercata al livello delle inferenze discorsive, delle inferenze cioè che i parlanti possono fare nell'uso. Per capire la variazione semantica, sia sincronica che diacronica, non basta infatti l'assunzione di una struttura concettuale statica: bisogna tener conto delle strategie discorsive che mettono a profitto il sapere concettuale. Così, del resto, hanno sempre fatto gli specialisti dei mutamenti semantici, anche se non hanno reso esplicito il loro approccio metodologico.

L'inferenza discorsiva è una delle strategie discorsive più potenti. Essa consiste nell'arricchire l'informazione semantica (nel senso stretto) ricavata dalla comprensione testuale di un enunciato con inferenze basate su rapporti implicativi garantiti dal buon senso e dall'esperienza quotidiana. Nel nostro caso, vari tipi di inferenze sono stati proposti (Mutz 1998:28s). Tutte, invece di partire dal senso relazionale generale di lat. *-inus*, partono da una specificazione di questo senso.

La prima spiegazione, proposta tra l'altro da Rohlfs (1969:412), si basa sull'interpretazione della relazione associativa tra x e y come relazione di **origine**. Essa ipotizza una serie di inferenze che possiamo formulare così:

(23) Se x ha y come origine, allora c'è somiglianza tra x e y .

Se x assomiglia a y , allora c'è una relazione di "approssimazione", x è "incompiuto" in paragone a y .

Se x è incompiuto di fronte a y , allora x è più piccolo di y .

Dunque: Se x ha y come origine, allora x è più piccolo di y .

E' una catena inferenziale abbastanza complicata, che del resto è puramente speculativa, non essendo essa sostenuta da dati concreti.

Una seconda spiegazione, difesa tra l'altro da Niedermann (1954), parte da un'interpretazione più concreta della relazione associativa, x **piccolo di** y , riferita ad animali. E' una spiegazione che ha il vantaggio di non postulare un'intera catena di inferenze, ma una inferenza sola:

(24) Se x è il piccolo di un animale y , allora x è più piccolo di y .

Inoltre, ci sono dei dati tardo-latini che la sostengono. Sono attestati derivati come *cavallinus*, *cervinus*, *columbinus*, *leoninus*, *lupinus*, *porcinus*. Sia sottolineato però che questi derivati sono sempre aggettivi, cioè, il passo dal suffisso relazionale al suffisso diminutivo non è ancora compiuto. Secondo Niedermann (1954:332s), questo passo sarebbe dovuto a un'elissi: da *pullus cavallinus*, dove *cavallinus* è sempre aggettivo, si sarebbe ottenuto *cavallinus* sostantivo. Ovviamente, anche questa spiegazione contiene un elemento speculativo. Secondo Mutz (1998: 29), in italiano moderno, i derivati in *-ino* che hanno come base un nome di animale (*cervino*, *leonino*, *volpino* ecc.), sono aggettivi, non nomi, e hanno significato relazionale, non diminutivo, cosa che indebolirebbe questa spiegazione in maniera decisiva.

La terza spiegazione, proposta, tra l'altro, da Sigg (1954), parte dall'esistenza, che abbiamo menzionato sopra (3.1), dei **cognomi patronimici**, derivati da nomi propri. Qui, il passo da aggettivo a nome è già compiuto, non c'è bisogno di ricorrere a un'ipotetica elisse. E quanto alle inferenze discorsive, la spiegazione attraverso i derivati patronimici è altrettanto semplice che la spiegazione basata sulla nozione di "x piccolo di y animale"; infatti la sola inferenza che ci vuole è:

(25) Se x è figlio di y , allora x è più piccolo di y .

Sia detto che in (25), la nozione di piccolezza è aperta alle rielaborazioni concettuali più svariate, sicché il predicato *piccolo* (x) può essere compreso in termini di dimensioni concrete, di importanza sociale ecc. In altre parole, la variazione semantica di *-ino* moderno non è necessariamente il risultato di sviluppi recenti. L'indagine che Mutz (2000) ha fatto su un corpus diacronico dimostra chiaramente che *-ino*, diversamente da *-accio* e *-uccio*, possiede tutte le sue proprietà semantiche e pragmatiche sino dal Medioevo, anche se, nei vari autori, ci sono delle notevoli oscillazioni statistiche; ved. in particolare Mutz (2000: 274ss).

Concludo qui questa Terza Parte, nella quale ho potuto dare solo un'idea molto generale degli aspetti semantici della formazione delle parole in prospettiva diacronica.

Riguardo a questa tematica, la linguistica storica romanza dell'Ottocento e del primo Novecento ha prodotto e accumulato tesori di fatti e di ipotesi interessantissimi, i quali non aspettano che di essere riesaminati, alla luce di una teoria morfologica precisa e su una base molto più estesa e più accessibile dei testi antichi.

Bibliografia

- Aronoff, M. 1984. "Word formation and lexical semantics". in: *Quaderni di Semantica* 5. 45-49.
- Bierwisch, M. 1983. "Semantische und konzeptuelle Repräsentationen lexikalischer Einheiten". in: R. Růžicka & W. Motsch (Hrsgg.). *Untersuchungen zur Semantik*. Berlin: Akademie Verlag. 61-99.
- Collin, C. 1918. *Étude sur le développement de sens du suffixe -ata* (it. *-ata*, esp., port. *-ada*, fr. *-ée*, *-ade*) dans les langues romanes, spécialement au point de vue du français. Lund: Lindstedts Universitets-Bokhandel.
- Dardano, M. 1978. *La formazione delle parole nell'italiano di oggi, primi materiali e proposte*. Roma: Bulzoni.
- Dressler, W. U. & Merlini Barbaresi, L. 1994. *Morphopragmatics. Diminutives and Intensifiers in Italian, German and other Languages*. Trends in Linguistics. Studies and Monographs 76. Berlin etc.: Mouton de Gruyter.
- Gatti, T. & Togni, L. 1991. *A proposito dell'interpretazione dei derivati in -ata ed in s-*. Fachgruppe Sprachwissenschaft der Universität Konstanz. Arbeitspapier Nr. 30.
- Kiefer, F. 1998. "Morphology and Pragmatics". in: A. Spencer & A.M. Zwicky. *The Handbook of Morphology*. Oxford: Blackwell. 272-279.
- Levin, B. & Rappaport Hovav, M. 1998. "Morphology and Lexical Semantics". in: A. Spencer & A.M. Zwicky. *The Handbook of Morphology*. Oxford: Blackwell. 248-271.
- Mayo, B. 2000. *A Computational Model of Derivational Morphology*. Doctoral Thesis. University of Hamburg. <http://allegro.sub.uni-hamburg.de/emedien?dm=f&hos=uni&fb=18>
- _____, Schepping, M.-Th., Schwarze, Ch. & Zaffanella, A. 1995. "Semantics in the Lexical Morphology of Italian: Implications for the Structure of the Lexicon". in: *Linguistics* 33. 883-938.
- Mutz, K. 1998. *I suffissi alterativi dell'italiano: prospettive sincroniche e diacroniche*. Fachgruppe Sprachwissenschaft der Universität Konstanz. Arbeitspapier Nr.91.
- _____. 2000. *Die italienischen Modifikationssuffixe. Synchronie und Diachronie*. Frankfurt ecc.: Peter Lang.
- Niedermann, M. 1954. "-inus als Diminutivsuffix im späteren Volkslatein". in: *Sprachgeschichte und Wortbedeutung, Festschrift für Albert Debrunner*. Bern: Francke. 329-342.
- Rainer, F. 1989. *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*. Wien: Braumüller.
- Rohlf, G. 1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III: Sintassi e formazione delle parole. Torino: Einaudi.
- Samek-Lodovici, V. 1997. *A Unified Analysis of Noun- and Verb-based Italian Nominalizations in -ata*. Fachgruppe Sprachwissenschaft der Universität Konstanz. Arbeitspapier Nr.80.
- _____. 1998. *The Internal Structure of Arguments: Evidence from Italian Nominalization-based Complex Predicates*. Universität Konstanz. Unpublished manuscript.
- Scalise, S. 1990. *Morfologia e lessico. Una prospettiva generativista*. Bologna: Il Mulino.
- _____. 1994. *Morfologia*. Bologna: Il Mulino.

- _____. 1995. "La formazione delle parole". in: L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (a c. di). *Grande grammatica italiana di consultazione, III: Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*. Bologna: Il Mulino. 471-515.
- Schepping, M.-Th. 1996. "Zur Semantik von Derivaten: Wörter mit dem Präfix s- im Italienischen". in: E. Weigand et al. (eds.). *Proceedings of the International Conference on Lexicology and Lexical Semantics*. Tübingen: Niemeyer. 267 - 279.
- Schwarze, Ch. 1967. "Bemerkungen zur Transformationsgrammatik der italienischen Nominalsuffixe". *Folia Linguistica* 1. 49-58.
- _____. 1994. "Struttura grammaticale e uso del lessico". in: T. De Mauro (a c. di). *Come parlano gli italiani*. Firenze: La Nuova Italia. 71-81.
- _____. 1995. *Grammatik der italienischen Sprache*. 2., verbesserte Auflage. Tübingen: Niemeyer.
- _____. 1997. "Strutture semantiche e concettuali nella formazione delle parole". in: T. De Mauro & V. Lo Cascio (a c. di). *Grammatica e lessico*. (Società di Linguistica Italiana, 36). Roma: Bulzoni. 311-329.
- _____. 1999. "Lexical-Functional Morphology and the Structure of the Lexicon". in: Lunella Mereu (ed.). *Boundaries of Morphology and Syntax*. Amsterdam - Philadelphia: J. Benjamins. (Current Issues in Linguistic Theory). 73-95.
- Sigg, M. 1954. *Die Deminutivsuffixe im Toskanischen*. Bern: Francke.
- Spencer, Andrew. 1991. *Morphological Theory. An Introduction to Word Structure in Generative Grammar*. Oxford: Blackwell.
- _____ & Zwicky, A. 1998. *The Handbook of Morphology*. Oxford: Blackwell.
- Togni, L. 1991. *Il processo di derivazione tramite il suffisso -ata: considerazioni sintattiche e semantiche*. Fachgruppe Sprachwissenschaft der Universität Konstanz. Arbeitspapier Nr. 38.

Sekretariat des Fachbereichs Sprachwissenschaft

Frau Ursula Haase,

Fach D 185, D-78457 Konstanz, Tel. 07531/88-2465, Email: Ursula.Haase@uni-konstanz.de.

Hefte mit einem Stern * sind vergriffen. Einige Arbeitspapiere sind elektronisch verfügbar. Sie liegen als Dateien im PDF-Format vor und können per ftp bezogen werden. Zum Betrachten und Ausdrucken wird ein Acrobat Reader benötigt. Eine Liste der bis 1995 erschienenen Arbeitspapiere ist ebenfalls elektronisch verfügbar:

<http://ling.uni-konstanz.de/pages/publ/arbeitspapiere.html>

75. *Susanne Günthner*: From Subordination to Coordination? Verb-second position in German causal and concessive constructions. Februar 1996. DM 5,-.
- 76.* *Christoph Schwarze*: Lexikalisch-funktionale Grammatik. Eine Einführung in 10 Lektionen mit französischen Beispielen. April 1996. DM 6,-.
77. *Zvi Penner*: From Empty to Doubly-Filled Complementizers. A Case Study in the Acquisition of Subordination in Bernese Swiss German. Oktober 1996. DM 10,-.
78. *Klaus von Heusinger*: Turkish Relative Participles. A Reanalysis in Categorical Grammar. Oktober 1996. DM 5,-.
- 79.* *Klaus von Heusinger und Urs Egli (Hrsg.)*: Proceedings of the Konstanz Workshop „Reference and Anaphorical Relations“. November 1996. DM 13,-.
- 80.* *Vieri Samek-Lodovici*: A Unified Analysis of Noun- and Verb-based Italian Nominalizations in -ata. Februar 1997. DM 3,50.
81. *Holger Bückemeyer*: Zur Implementierung lexikalischer Übersetzungsbeziehungen. April 1997. DM 3,50.
82. *Bruce Mayo*: Die Konstanzer LFG-Umgebung. Mai 1997. DM 6,50.
83. *Björn Wiemer*: Displaced speech - systematic account and acquisitional background (illustrated by Polish and German). Oktober 1996 / Februar 1997. DM 7,-.
84. *Klaus von Heusinger & Urs Egli (Hrsg.)*: Proceedings of the Konstanz Workshop „Reference and Anaphorical Relations“ Vol 2. November 1997. DM 10,-.
85. *Christoph Schwarze*: Repräsentation und Variation. Zur Entwicklung der romanischen Auxiliarsyntax. November 1997. DM 3,-.
86. *Bruce Mayo*: Derivational Morphology in the Konstanz LFG-Workbench. Dezember, 1997. DM 7,-.
- 87.* *Peter E. Pause*: Lokativalternation bei deutschen Partikelverben und ihren französischen Entsprechungen. Dezember 1997. DM 2,-.
- 88.* *Christoph Schwarze & Aditi Lahiri*: Einführung in die französische Phonologie. April 1998. DM 10,-.
- 89.* *Zvi Penner and Karin Wymann (eds.)*: Normal and Impaired Language Acquisition. Studies in Lexical, Syntactic, and Phonological Development. Juni 1998. DM 13,-.
90. *Ingrid Langer*: Lexikalisch-funktionale Analyse des französischen Adjektivs. Juli 1998. DM 6,-.
91. *Katrin Mutz*: I suffissi alterativi dell'italiano: prospettive sincroniche e diacroniche. November 1998. DM 4,-.
92. *Regine Eckardt*: Formale diachrone Semantik/Formal Diachronic Semantics. November 1998. DM 6,-.
93. *Klaus Hölker*: Lexikalische Variation der Zeitschemata bei einwertigen Verben im Französischen. Dezember 1998. DM 6 50

94. *Klaus von Heusinger*: Abstraktnominalisierungen im Deutschen. Eine Bildungsgeschichte. Dezember 1998. DM 5,-.
95. *Peter Pause & Daniel Heitz*: Verbale Polysemie: Das Verb öffnen. Dezember 1998. DM 4,-.
96. *Susanne Günthner*: Entwickelt sich der Konzessivmarker “obwohl” zum Diskursmarker? Grammatikalisierungstendenzen im gesprochenen Deutsch. 1999. DM 4,-.
97. *Christine Gohl & Susanne Günthner*: Grammatikalisierung von weil als Diskursmarker in der gesprochenen Sprache. 1999. DM 4,-.
98. *Mohamed Badawi*: A propos des aspects lexicaux du passif analytique en arabe moderne. März 1999. DM 5,-.
99. *Aditi Lahiri, Alexander Patschovsky, Christoph Schwarze (eds.)*: Issues in Interdisciplinary Research on the Lexicon, März 1999, DM 10,-.
100. *Veronika Knüppel*: Two lexical-functional analyses of French, Mai 1999, DM 4,00.
101. *Milena Vagnaduzzo*: I verbi italiani in -sc: morfologia e semantica in prospettiva diacronica, Juni 1999, DM 3,50.
102. *Vieri Samek-Lodovici*: The Internal Structure of Arguments: Evidence from Italian Nominalization-based Complex Predicates, August 1999, DM 3,50
103. *Matthias Weisgerber*: “Öffnen” und “aufmachen”. Eine empirische Studie zum Gebrauch zweier Verben, Oktober 1999. DM 4,50.
104. *Regine Eckardt*: On the underlying mechanics of certain types of meaning change. November 1999, DM 4,50.
105. *Zvi Penner, Petra Schulz and Karin Wymann*: Normal and Impaired Language Acquisition II. Studies in Lexical, Syntactic, and Phonological Development. November 1999, DM 10,-.
106. *Regine Eckardt & Klaus von Heusinger (eds.)*: Meaning Change – Meaning Variation. Workshop held at Konstanz, Feb. 1999, Vol. I, Feb. 2000, DM 7,-.
107. *Christoph Schwarze*: Aspetti semantici della formazione delle parole, April 2001, DM 2,-.